

Taccuino futile



Foto di Nicola Boschetti

Vuoi più bene al papà o alla mamma?

di Natalino Balasso

Cominciano presto gli adulti, a obbligarti a una scelta morale. È fin da piccoli che si acquisisce il bizzarro riflesso dello schieramento. Quando frequentavo ("frequentavo" non è termine esatto, diciamo che vi ero relegato) la Colonia Clodiensis Stella Maris di Feltre, in seguito divenuta scuola alberghiera, lo schieramento era netto: si tifava per lo più per due squadre, le due milanesi; e si era *caubò* oppure indiani. Più avanti, a scuola, ogni scusa è buona per schierarsi con

gli Achei o coi Troiani, coi Guelfi o i Ghibellini, bisogna fare il tifo per qualcuno.

È raro che si cerchino obiettivamente cause ed effetti, motivazioni e conseguenze, o che, più prudentemente, si attribuisca alle circonvoluzioni del caos il succedersi dei fatti, nelle storie che ci raccontano, che leggiamo sui giornali o ascoltiamo in tv; si preferisce ricercare torti o ragioni, qualcuno da odiare o da ammirare. Il motivo per cui tengono banco le vicende processuali legate ad omicidi è lo schieramento del pubblico, la scommessa sull'assassino. In ogni vicenda, siamo portati a battere bandiera. Sfuggire a questo meccanismo è difficile come trovare un maschio tra il pubblico degli One Direction.

Eccovi dunque una favola:

C'era una volta una civiltà in cui tutti dovevano appartenere. Non era importante che tu fossi un essere unico e irripetibile, non era importante che il tuo cervello sperimentasse le possibilità che ogni cosa dà. Ciò che contava era schierarsi da una parte contro un'altra parte. E così tutto il mondo si divideva in due fazioni: quelli che volevano il pandoro e quelli che volevano il panettone. Non c'era modo di fargli capire che il mondo è un po' più complicato, non c'era modo di dirgli che esistono le sfumature e le mille possibilità che ogni

cosa dà. Nessuno ne voleva sapere, non c'era discussione, o era pandoro o era panettone. E come sempre succede, quando si appartiene a qualche cosa, ognuno tirava l'acqua al suo mulino, per ciascuno la sua parte era più rosa. E nemmeno gli antichi si salvavano e così c'era chi diceva che Aristotele dopo il lavoro mangiasse sempre due fette di pandoro e chi diceva che Platone pranzasse con spumante e panettone. E

se qualcuno vedeva un elefante, pensava a un panettone gigante. E se qualcuno vedeva una montagna, pensava a un pandoro con la rognà. E tra impasti, uova e farina, tra uva passa e zucchero a velo, la vita di tutti era distratta da questa stanca discussione stordita. Votate panettone, e sarà la rivoluzione! Votate

pandoro e avrete più lavoro! E tutti scordavano le mille possibilità che ogni cosa dà. Poi un giorno arrivò uno che disse: e la focaccia?

Tutti si arrestarono coi pugni in aria, abbandonarono le risse, si ripulirono alla buona.

Che cosa dice quel cialtrone? Non ha parlato di panettone! È un tipo privo di decoro, non ha parlato nemmeno di pandoro. Scusate, disse lui, ma la focaccia? È buona pure la focaccia! E tutti insieme gli spaccarono la faccia.

“**Si tifava per lo più per due squadre, le due milanesi; e si era caubò oppure indiani**”